



III^a Settimana di Borca 2013
3-8 novembre
MEDITAZIONI DI GIUSEPPE TOFFANELLO

Lunedì:
«Cerco fatti di Vangelo» - Mt 26,6-13

«In ricordo di lei si dirà anche ciò che ella ha fatto». Parole misteriose di Gesù. Ieri c'era un bellissimo vangelo. Il figlio dell'uomo è venuto a salvare quello che era perduto. La salvezza è entrata in questa casa. L'ho contemplato insieme alla gente che celebrava con me. Un lieto annuncio sicuramente. Eppure nessun cenno a questa donna, su cui Gesù profetizza che sarà ricordata dove si annuncia il vangelo. È strano anche che questa 'profezia' di Gesù sembri dimenticata anche in Luca e in Giovanni, che parlano sì di una donna che unge, ma i piedi, non la testa di Gesù.

In Luca la contrapposizione tra il memoriale-tomba (*mnemeion* in greco: 23,35.55) e il memoriale dell'ultima cena (*eis emen anamnesin*: 22,19) ci è familiare: non è la tomba che noi conserviamo in memoria di Gesù, memoriale provvisorio di neanche tre giorni. Ma lo spezzare il pane e il dividerlo in memoria della Nuova alleanza lo rinnoviamo continuamente, con molto affetto, perfino ogni giorno nella nostra tradizione cattolica. Ma in Matteo il 'fate questo in memoria di me' nell'ultima cena non c'è. Un'eventuale contrapposizione in Matteo potrebbe essere proprio tra il *mnemeion*, la tomba, memoriale provvisorio (27,60), e la memoria permanente del gesto della donna, che sarà conservata. Gesù lo dice esplicitamente nel vangelo appena ascoltato: al suo corpo non sarà data alcuna unzione la sera della deposizione: l'unica unzione è questa, in anticipo. Per la morte.

È interessante che Gesù non 'ordina' di far memoria di lei (come per il pane e il vino): lo dà per scontato che avverrà, che questa memoria sarà raccontata ovunque. Là dove si annuncia questo vangelo. 'Questo' vangelo. Si tratta dunque di qualcosa da scoprire, non da eseguire o ripetere. Un racconto che si rinnoverà senza che nessuno lo ordini. Cosa c'è di tanto prezioso in questo gesto? Nella lieta notizia che questo gesto implica, nasconde?

Versare olio sul capo era a quei tempi dare il benvenuto, far festa, esprimere gioia. Nel vangelo di Luca Gesù ricorda a Simone il lebbroso, il suo ospitante, che questo benvenuto da lui non l'ha ricevuto.

La donna è attenta a Gesù. Al suo corpo. A quel corpo fragile, mortale. Al corpo che verrà messo in una tomba in fretta, senza le attenzioni dell'amore: la 'legge' della festa l'avrebbe impedito. Questa attenzione al corpo fragile, mortale di Gesù ha a che fare con il Regno. Quel Regno in cui Dio ha attenzione per i tanti corpi umani fragili, esposti alla morte. Quel Regno in cui Dio versa sul capo di ogni sua creatura l'olio dello Spirito che gli ricorda la dignità cui è chiamato, la veste bianca sacerdotale con cui lui lo vede rivestito.

L'attenzione ai corpi e alla dignità umana che Dio rivela nel suo Regno questa donna, nel suo gesto incompreso, umanamente discutibile, lo mostra, lo vive. Assumendo o anticipando milioni, miliardi di piccole attenzioni alla dignità dei corpi umani fragili.

In questi giorni pensavo.

Oggi è il 4 novembre. Ieri son passato sul Piave. I libri di storia raccontano di generali, strategie, finalità, imbrogli, eroismo, amore di patria, ecc. Ma quanto alla Rivelazione finale ci verrà mostrato fino in fondo il regno di Dio, dove Dio è presente, dove agisce con sovranità, tutte queste cose che

i libri di storia dicono diventeranno polvere. Chiacchiere. Ma dalla polvere sorgeranno milioni, milioni di gesti di affetto, di accoglienza, di protezione, di attenzione a corpi mortali diventati carne da macello.

Son passato anche per Longarone. 50 anni fa il Vajont. Vi abbiamo cercato responsabilità, colpe, silenzi, interessi. In quegli anni qualcuno, anche qualche predicatore, vi ha visto forse un ammonimento di Dio, un richiamo, un gesto dell'ira di Dio che voleva scuotere chi da lui si era allontanato e viveva senza Dio... Ma è tutto questo che ci verrà raccontato alla Rivelazione finale? O ci verranno raccontati milioni di gesti di affetto, di ospitalità, di attenzione, dove un essere umano, una creatura fragile e mortale viene proclamata degna di essere unta, con dignità sacerdotale e regale?

Un paio di mesi fa abbiamo trepidato per la Siria. Ne abbiamo sentite tante, i pro e i contro dell'attacco: è giusto, doveroso? un bene, un male? un dovere, un abominio? Un ammonimento al dittatore, una ulteriore strage? Abbiamo ascoltato e letto varie voci. Eppure un milione di persone sono fuggite dalla Siria, e molti di loro hanno trovato persone pietose, non ricchi in genere, ma povera gente, che ha aperto la casa, offerto un tappeto, una tenda, uno spazio, dell'acqua, del cibo. Proclamando la dignità divina di ogni persona. Libanesi cristiani e libanesi musulmani. Come la donna che ha unto il capo di Gesù.

È il Regno. Questo sì è il Regno che avanza. In questi infiniti piccoli gesti di vita e ospitalità. Anonimi per noi, ma che Gesù sa leggere, decifrare. Forse saranno questi i libri che verranno letti alla Rivelazione finale. Il vero giudizio. Vangelo rivelato. Compiuto.

Noi speriamo che Cristo verrà a prenderci; ci immetterà nel suo sguardo, nella sua contemplazione del Padre e allora capiremo, vedremo. Ma sarebbe bello già adesso aprire gli occhi e il cuore perché ce li riempia di liete notizie.

Ricordare questa donna, tra le tante cose che probabilmente significa, vuol dire anche contemplare il corpo di Gesù servito, amato, venerato, rivestito di dignità da parte di miliardi di donne e uomini in altri corpi mortali, nei quali è Lui stesso ad invocare il Regno.

Martedì:
La "passione" evangelica della Chiesa - Mc 16,9-20
GIULIANO ZATTI

Ieri ci siamo esercitati a contemplare con gli occhi di Gesù le "buone notizie": ogni buona notizia viene da Dio e Dio la scrive nelle creature, nelle situazioni, nelle storie. Oggi, però, sembra mancare il profumo di Betania: gli incontri con il Risorto avvengono in un giardino che il lutto ha privato dei suoi colori; avvengono lungo una strada senza mèta (i due sanno da cosa si allontanano ma non cosa li aspetta); avvengono dentro le mura di una stanza, che protegge ma anche nasconde e isola. La Maddalena piange, i due discepoli conversano dell'accaduto, gli apostoli sono a tavola. Non sembra proprio esserci traccia del profumo di Betania. È possibile una buona notizia nel vuoto lasciato dalla morte e dal finire di un sogno?

E tuttavia, il Vangelo che Gesù ha proclamato fin dall'inizio, la lieta notizia, lui la consegna agli undici. Perché questa notizia di gioia sia per ogni creatura. È scritta germinalmente in ogni creatura, ma adesso che Gesù è vivo, dopo esser passato per la morte, il vangelo raggiunge una pienezza insperata, incredibile.

E lo sanno gli undici quanto incredibile sia questa notizia: non riescono a crederci. Troppo bella la notizia? Forse. Ma c'è anche dell'altro: c'è un cuore duro, c'è un ripiegarsi 'nel lutto e nel pianto'. A volte le persone preferiscono il piacere triste di sentirsi abbandonate, senza speranze, senza futuro, sventurate.

Marco insiste sull'incredulità dei personaggi. Gesù rimprovera i suoi per l'*apistia* e la *sclerocardia*, che si manifestano nel non credere a quelli che l'hanno visto. A non credere non sono gli atei o i farisei e i sacerdoti che l'hanno condannato a morte, ma i suoi seguaci. Quella della fede è una fatica che non abbandona mai la Chiesa. Anche Mt 28,17, nel passo che per certi versi può essere considerato parallelo a quello ascoltato, dice: *sul monte, all'apparire del Risorto gli Undici si prostrarono, essi però dubitavano.*

Gli undici sono “rimproverati” per la loro non fede: Gesù ha sempre proclamato nel vangelo di Marco una salvezza sorgiva che vede sgorgare in chi lo tocca, in chi lo cerca, in chi lo supplica. Quante volte Gesù ha ripetuto: “Va’, la tua fede ti ha salvato”. Magari avrebbe sperato qualcosa di più dai suoi amici ... e gli undici vanno rimproverati. Devono essere scossi. Gesù deve proprio aggredirli. Anche lì, chiusi nel lutto e nel pianto, condannati a non sperimentare la salvezza per il loro cuore duro, Gesù li ama e da buon amico li aggredisce e li sgrida, per tirarli fuori.

Ma poi Gesù deve anche operare con loro: a questo gruppo di persone, che rappresenta la Chiesa, che porta i segni della propria debolezza (sono rimasti in Undici per il tradimento di uno di loro) e della fatica di credere (si prostrano in segno di riconoscimento e nello stesso tempo il cuore è abitato dal dubbio), il Risorto affida l'evangelo non come consolazione o bene personale ma dono da condividere: *andate in tutto il mondo*. “Andate in tutto il mondo, anche senza che ve ne sentiate degni; andate, anche se non siete perfetti: l'esito non dipende da voi. Andate, consapevoli della sproporzione di quanto dovete dire o fare, ma non fermatevi qui a piangere un morto, non siate soltanto lamentosi e brontoloni, non accontentatevi di presidiare ricordi senza futuro”. Andate, ad ogni creatura. La chiesa viene fondata quando le viene affidata la missione. Marco insiste sul fatto che parte integrante dell'incontro col Risorto è l'invio in missione. La Maddalena vien inviata ad annunciare ai discepoli, i due agli altri, gli Undici al mondo intero. L'annuncio non è la conseguenza ma parte integrante dell'esperienza del Risorto. Essere incontrati dal Risorto e annunciarlo sono le due facce della stessa esperienza. La missione è l'ondata di vita che si propaga dal sepolcro finalmente liberato dalla pietra che lo sigillava. Dal Risorto esce una passione di vita che è la forza del vangelo. Non è allora la missione a scaturire dalla Chiesa, ma è la Chiesa a strutturarsi in tutto e per tutto attorno alla missione: la missione rappresenta il modo con cui la Chiesa si mantiene a disposizione di Dio e del suo Regno. La Chiesa non è lo scopo della missione, ma uno strumento. La Chiesa guarda oltre se stessa, a come può presentare il Vangelo a ciò che ancora Chiesa non è.

Ci sono dei segni ad accompagnare la missione, perché la buona notizia, per diffondersi, ha bisogno di condizioni buone. Il primo e vero prodigio avviene dove una comunità ascolta e crede nell'efficacia del vangelo a partire dalla propria precarietà esistenziale. A questo segno, radicale, Gesù ne associa altri.

Devono essere scacciati i demoni. In Marco i demoni sono spiriti muti, sordi, che legano le persone, che le espropriano di se stesse, che le tengono prigioniere. Gli antichi padri del deserto hanno intelligentemente chiamato demoni i pensieri che incatenano le persone rendendole prigioniere delle loro insinuazioni. Quanti demoni anche oggi impediscono alla buona notizia di essere accolta: ‘mi hanno tolto ogni dignità e allora sono senza dignità’; ‘mi hanno fatto ingiustizia e me la porto dietro tutta la vita’; ‘non ho un lavoro adeguato alle mie capacità o remunerativo e allora non posso essere felice’; ‘sono senza sicurezze e non posso star bene’, ecc. Demoni che Gesù scaccerebbe subito: tu hai dignità, e come! Tu sei beato anche se...

Lingue nuove devono anche essere parlate. Parole credibili, che parlino al cuore. Un linguaggio chiaro ma non moralistico; compassionevole; un linguaggio che si affina, che è attento a come gli altri reagiscono. Il linguaggio che i padri conciliari hanno cercato di imparare. Non più di condanna e di dichiarazioni, ma di profezia, di esortazione e incoraggiamento. Un linguaggio nuovo che anche oggi deve dialogare, intercettare le domande e le lingue abituali delle persone. Lingue nuove ci insegna Gesù quando ci mette alla scuola dei nostri ascoltatori, quando ci fa capaci di rielaborare le sconfitte e le incomprensioni con una grande fede in lui e nella sapienza dello Spirito. Le lingue nuove.

Gesù deve anche aiutarci a non aver paura di serpenti, scorpioni, veleni.

Gesù deve anche aiutarci a imporre le mani sui malati. È interessante che la parola greca che il vangelo usa per la guarigione sia “avere bellamente”: chi sta male ha bisogno di un po' della bellezza del Signore.

Siamo invitati in questi giorni a “registrare” la nostra esperienza del vangelo. Siamo invitati, oggi in particolare, ad “accordare” la musica della chiesa con la musica del vangelo. Approfittiamo, questa

mattina, per chiedere al Signore che ci scuota dalla rigidità del cuore, dal lutto e dal pianto che a volte preferiamo alla lieta notizia. Abbiamo ancora bisogno di credere nel Dio che, senza farci gli sconti, ci promette la gioia del vangelo. E vogliamo che questo desiderio sia della chiesa tutta.

**Mercoledì:
«Ricòrdati di Gesù Cristo» (2 Tm 2,8)**

La seconda lettera a Timoteo ci ha accompagnato alcune domeniche fa. Paolo vi fa molti riferimenti alla sua vita personale, e questo ci aiuta a cogliere quanto concreta è la sua fede. Nomina delle persone. È in prigione. Abbandonato da tutti.

Ha portato, a Roma probabilmente, la buona notizia, il Vangelo. La buona notizia che Gesù è il vivente, che Dio lo ha rialzato dalla morte. Lui è il Cristo, cioè il consacrato da Dio, quello 'sperma', quella discendenza che Dio ha promesso a Davide, e che considererà suo figlio in modo tutto particolare. Gesù è il compimento sovrabbondante della storia di Israele. Ma questa notizia buona, portatrice di bontà, bella e portatrice di bellezza, a Paolo fa patire il male. A dir bene, a fare il bene si può ricevere in cambio il male. Destino di molti uomini e donne, nel mondo, in tutti i tempi. Anche di Paolo.

La nostra società ha rimediato a molti mali perché negli ultimi secoli molte persone intelligenti si sono chieste: di chi è la colpa? Così si son potuti combattere, curare, prevenire molti mali, con l'attenzione, con le varie scienze. Giuridicamente si sono anche monetarizzate le responsabilità per compensare, riparare, risarcire i danni colpevoli e alleggerire il peso delle perdite. Psicologi clinici e del comportamento hanno evidenziato anche come spesso siamo noi stessi causa o concausa dei nostri mali, con pensieri negativi, atteggiamenti provocatori, comportamenti sbagliati. 'Di chi è la colpa' però è diventata anche una domanda invasiva, ossessiva. Un vero e proprio spirito impuro, un demone devastante: se c'è un male non è naturale, non è giusto, non è normale, ci dev'essere sempre un colpevole. E allora nella famiglia, tra vicini, tra colleghi... spesso questo pensiero impuro, questo demone ha suscitato sospetti, accuse. Ieri mattina abbiamo ascoltato le parole di Martini che commentava in modo molto umano, accessibile a tutti, il 'liberaci dal male' del Padre nostro.

La consegna ossessiva di fuggire da ogni male può creare molti mali.

Di fronte alle sue catene Paolo non cerca responsabili. Potrebbe sottolineare l'invidia e le macchinazioni di chi gli è nemico. O potrebbe farsi un esame di coscienza sul suo carattere focoso e a volte provocatorio, o sui suoi tentativi appassionati di convincere gli ebrei che Gesù è davvero il discendente di Davide, il figlio della promessa, il compimento delle attese. Tentativi spesso inutili e urtanti. Fare queste analisi, cercare cause e colpe lo avrebbe fatto concentrare su altro, perdendo il centro, l'unica cosa che conta, il Cristo, unica lieta notizia definitiva della sua vita.

Paolo, in catene, ha sperimentato che la sua parola non era incatenata. Che anzi era ascoltata, quasi quasi ancor più perché indifeso, esposto, solo. Poteva parlare di Dio. Le parole che lo Spirito gli suggeriva nella persecuzione mettevano i suoi ascoltatori davanti al vangelo, a Dio.

La parola di Dio non è incatenata. Corre, di casa in casa, da persona a persona. Perfino davanti a chi lo giudica in tribunale. Chi è stato a Roma può ricordare le parole scritte nella casa dove Paolo sarebbe stato custodito come prigioniero.

Quando Paolo dice che la parola di Dio non è incatenata, chiaramente non sta parlando della Sacra scrittura o del vangelo scritto, ma della presenza misteriosa di Dio nelle sue parole umane di credente, che racconta da dove gli viene il coraggio, la passione, la beatitudine in situazioni di povertà, di rifiuto, di ingiustizia.

Per descrivere la lieta notizia su Gesù l'apostolo usa due bellissime parole, che noi spesso troviamo nella liturgia, e che per questo rischiamo di non valorizzare davvero: grazia e salvezza.

Gesù offre salvezza. È un leit-motiv dei sinottici, di Marco in particolare, l'espressione: la tua fede ti ha salvato. Per questo il Signore dice: chi crederà e sarà battezzato sarà salvo. Demoni scacciati, deboli rafforzati, malati rialzati, guariti, affamati sfamati, poveri riempiti di speranza... Anche la comunità di Paolo è chiamata a scoprire la salvezza che in lei si realizza quando crede e confida nel Signore. Le lettere che Paolo scrive si concludono con esortazioni a vivere in modo bello i

rapporti, a vivere una vita bella, guarita appunto, forte, libera, gioiosa, riconoscente, fraterna... In attesa della gloria eterna, del dono finale di Dio.

L'altra parola, grazia, che Paolo sperimenta in Gesù e che annuncia ed augura a Timoteo, corrisponde molto più al vissuto personale di Paolo. Non è tipica dei sinottici, tranne che in Luca, discepolo di Paolo. Piena di grazia è la madre di Gesù quando viene visitata dall'angelo e in grazia cresce anche Gesù. Pochi altri testi ci sono in Luca. Ma lui, Paolo, è davvero una creatura della grazia, di quella gratuita irruzione di Dio che lo tocca e gli fa vivere una vita graziata.

Graziato vuol dire libero dal peccato, da quel peccato che lo teneva prigioniero, perché si illudeva che la sua violenza fosse più che mai giustificata in difesa di Dio, del vero Dio. Graziato vuol dire libero dalla morte, che non teme. Graziato vuol dire perfino libero dalla legge, dalle parole sante che il suo popolo aveva ricevuto in consegna dalla Scrittura e dai padri, parole che gli avevano dato identità, sicurezza, perfino un santo orgoglio, ma che rendevano Dio, il Dio di tutti, un dio straniero per altre genti, incomprensibile.

Grazia. Nel dolore, nell'ingiustizia, nella persecuzione, nelle catene Paolo non vuol perdere l'essenziale, il bello, il buono, la notizia. La persona di Gesù è vera lieta notizia. Salvezza e grazia. Ma Gesù diventa per Paolo anche energia. La augura al discepolo: lasciati rafforzare dalla grazia che è in Cristo Gesù.

Infine, stupendo!, Gesù diventa una comunione. Paolo si avvia alla morte? Il suo è un con-morire. Non muore la sua morte personale, isolato, emarginato, ma muore una morte condivisa, una comunione. E il con-morire diventa un con-vivere, perché la notizia davvero liberante è che Gesù è stato alzato dai morti, è vivo, e coinvolge anche noi nel suo mistero di vita.

Dobbiamo sopportare molto? L'italiano traduce 'perseverare', ma il greco esprime uno 'star sotto', un rimanerci sotto, un restare al proprio posto, per quanto pesante e difficile sia, e in questo senso è davvero un perseverare. Ma star sotto diventa star sopra con lui, regnare, con-regnare con Cristo. Diventare signori, capaci di custodire la vita propria e degli altri.

E se Gesù dovrà dirci: non ti conosco, in risposta al nostro 'non lo conosco', lo fa per scuoterci dal nostro rifiuto. Lo farà proprio perché è fedele e non può smentire se stesso. Perché lui è così. Lui è il sì di Dio. La fedeltà di Dio, la sua affidabilità. La verità salda che dà forza ad ogni incontro, ad ogni vita, che rende vera ogni esistenza.

Che questa giornata sia notizia buona, un vangelo.

Lasciatevi rivestire dalla grazia di Dio per attingere energie, dinamicità, vitalità.

Godi la salvezza degli incontri, dell' 'aver bello', dello star bene, del guarire che ti è dato.

Anche le parole tra noi siano lieta notizia.

Liberati da Gesù Cristo alzato dai morti, compimento delle promesse, che può guarire i nostri cuori.

Giovedì: sintesi del percorso in assemblea

Ripercorro insieme a voi il percorso fin qui fatto.

Lunedì ci è stata rappresentata al vivo una donna. Senza nome, senza storia, senza intenzioni esplicite, senza parole. Versa dell'olio sul capo di Gesù. C'è, viva, presente. È davvero con lui. E Gesù si sente accompagnato al sepolcro. Di questa donna si farà memoria, quando questa notizia bella e lieta del Regno sarà annunciata.

Poi siamo venuti in sala ad ascoltare Maria Pia. Ci ha parlato di una lunga gestazione delle parole, per trovare le parole giuste. Non quattro settimane, né quattro mesi. Quattro anni e più.

La parola che nasce dal silenzio. Dall'ascolto, dallo spazio dato e riconosciuto.

La parola che non occupa il posto, che non si mostra [che bella che sono!!!], che accompagna, accarezza quasi, ri-conosce.

Senza enfasi, esagerazioni, senza il tranello dell'audience (dove parlare dell'altro serve a parlare di noi stessi).

Una parola che è una storia diventata suono. Suono che rispetta la storia, che nasce dalla storia.

Parola e silenzio.

Una seduzione che rispetta.

Poi nel pomeriggio ci siamo scambiato racconti quotidiani, dove la lieta notizia non risuona nei classici sacramenti e nella catechesi. Non siamo molto usciti dal nostro mondo cristiano, dai nostri laici, ma eravamo in contatto con la vita di ogni giorno.

Martedì l'icona biblica ci ha mostrato Gesù che vuol far arrivare ad ogni creatura la lieta notizia che lui sa riconoscere ed indicare con autorevolezza. Ma ne affida il compito proprio a quelli che hanno il cuore duro e si autocondannano al rimpianto. Non si accontenta di far cessare la loro angoscia, ma li vuol liberare dalla tendenza a ripiegarsi. Con tutta la durezza di chi ama e non si rassegna li fa passare dall'incredulità alla fede.

E li accompagna con i segni, lui che siede alla destra del Padre. Agisce-con. È-con.

Poi in sala abbiamo ascoltato gli Atti degli apostoli e della chiesa di oggi appassionata al vangelo: Aquileia, Bettazzi, Martini, i monaci di Tibhirine. Anche qui c'è l'essere-con'. Con questo mondo. Lieta notizia per ogni creatura. E nel pomeriggio abbiamo ascoltato anche nella nostra esperienza la passione delle liete notizie, della Lieta notizia, che ancor oggi scopriamo e ci permettiamo di sognare. Fino a portare nella messa le nostre speranze, quelle che pensiamo 'realistiche'.

Ieri mattina abbiamo sentito Paolo parlare del 'suo vangelo'. Quello che ha sperimentato di Gesù. Quello che egli è: l'Unto, lo strappato dai morti, lo sperma da Davide (colui che Dio considererà figlio in modo eccellente, dalla discendenza di Davide). Ma anche quello che Gesù ha fatto sperimentare a Paolo e alle sue comunità: la salvezza. Meno nei termini prodigiosi dei sinottici, di Marco per esempio, ma in una comunità che può esercitarsi ad una vita comune bella, fiduciosa; e la grazia, come gratuita irruzione del Signore che libera dai peccati (anche da quel male che lui commetteva pensando di rivendicare i diritti di Dio), libera dalla morte (di cui non ha più paura), e libera dalla legge, da quella Legge che il popolo ebraico ha ricevuto da Dio come dono prezioso, come identità che desta lo stupore dei popoli, come sapienza, ma che per altri popoli, per altre tradizioni arriva come straniera, rende Dio straniero, impedendo a lui di cambiare i cuori e abilitarli da una vita nuova.

Alla sera poi Fabris ha ripercorso davanti ai nostri occhi la sua ricerca della novità di Gesù. Chi è Gesù? A Roma, in Palestina, nell'itinerario di A. Schweitzer. Fino alla biografia di Gesù in Marco.

A mo' di aforismi, di conversazione, con digressioni, esplorazioni, battute, anche lui, come Maria Pia, ci ha detto il suo vivere accanto a Gesù. Per arrivare al camminare dietro a lui, fare la sua stessa strada davanti al Padre, dando la vita, perdendola per amore. La vita che gli era data.

Dove sta la novità? Etica? Forse nell'unione stretta dei due comandamenti, ma c'erano già nell'antico testamento e in Osea erano già uniti. E ci sono in altre religioni.

Terapeuta? Curatore dei corpi?

Dà la vita per amore? [Fabris non l'ha detto, ma anche questo dare la vita per amore c'è altrove, nel Buddismo Mahayana, nei cosiddetti Bodhisattva].

L'eccedenza, questa sì la novità. La non inquadrabilità di niente in Gesù.

E allora la necessità di stargli semplicemente dietro, accanto. Per capire chi è davvero. Il suo amore per la vita, la libertà, la giustizia, fino a dare la vita per amore della cosa seria che Dio ha fatto, la creazione. Il Dio amante della vita. Di una vita però che si conserva dandola. Nella fiducia radicale nella creazione. Che sarà nuova. Con un risorgere dai morti misterioso.

E così siamo approdati dalla 'buona notizia' come evento della vita generosamente donata da Dio al testo scritto, al 'vangelo' come parola fissata, consegnata.

A partire da qui, dal bisogno della scrittura, vorrei allora tentare un'altra rilettura del nostro percorso. Abbiamo ascoltato la ricerca delle parole di Maria Pia e di altri. Parole che permettono di essere insieme. Sono parole 'invocanti'. Parole che ci invitano, ci supplicano di capire, di non fermarsi alle *grammata*, di non far diventare le parole esaustive, dogmatiche, chiuse, definitorie, definitive, ma di lasciarle aperte. Così possiamo entrare nella 'glossa', la lingua nuova che si impara stando con le liete notizie che ci vengono aperte nei molti incontri della vita. Una 'glossa', una lingua è 'viva'. Ha bisogno di respiro, del soffio, dello spirito, dello Spirito, ci ha suggerito il vescovo in questi giorni. Ma una lingua ha anche bisogno di orecchie che ascoltano, che ricevono e che interrogano. E di cuori che amano, che ospitano.

È così che la lieta notizia (è nato un figlio, la sposa è pronta, il seme è seminato, il pastore cerca, la città è liberata, il malato guarisce...), il 'vangelo', la 'parola di Dio' presente in tutta la creazione e a tutta la creazione, diventa *gramma*. Parola scritta. Sulla carta. Da conservare tale e quale per rispetto di chi l'ha scritta e vi ha messo la sua anima, ma da non irrigidire in concetti intellettuali chiusi. Le *grammata*, le parole scritte ci iniziano ad una lingua 'nuova', col soffio dello Spirito: la lingua del popolo ebraico ed in particolare di quanti hanno familiarità, confidenza con Gesù. Essi hanno scelto di conservare le parole che hanno sperimentato capaci di evocare, di convocare ascoltatori, per 'ispirarne', con lo Spirito di Dio, il cuore, la contemplazione, la partecipazione, il movimento.

È in questo modo che la Scrittura è diventata 'santa'. Ci racconta come altri, già prima di noi, alle radici della nostra storia, hanno avuto un cuore duro, un'intima opposizione e resistenza alle parole di Dio, alla lingua di Dio che risuona dappertutto (anche negli abissi del peccato). Hanno resistito, per restare nei propri lamenti, nella propria infelicità e illusioni, nei propri 'peccati', nella propria lontananza. Che 'peccato'! Gran parte della Scrittura è tutta un peccato. Ma, 'Rivelazione di Dio', la Scrittura ci racconta anche come questa non-fede viene scossa da qualcosa, da Qualcuno e alla fine giunge all'abbandono, al 'lasciar entrare', alla fede.

Davvero lingua nuova.

E la chiesa conserva questa Scrittura per allenarci a scoprire, ad ascoltare la lingua di Dio che ancor oggi risuona: nelle foreste e nei monti, nel vento e nell'acqua, nei cuori e nelle parole, nella vita e nella morte, nell'amore e nell'odio, nella vicinanza e nella lontananza, nell'attenzione e nella chiusura, nel silenzio e nel sussurro, o anche nello strepito. In salute e in malattia, nell'inferno della nostra autocondanna e nella risurrezione dagli abissi.

Qui, oggi. Dio vuol essere con me, con te. Con noi. 'Con'.

Questo ci assicura il vangelo, quello scritto di cui ieri sera abbiamo ascoltato come una sintesi: Gesù è eccedente e ci offre spazio, cammino. Dietro a lui.

Dio che lotta con noi. Che si lascia rimproverare e rimprovera. Che usa parole eccedenti per scuoterci dal nostro voler fare a modo nostro. Dal nostro voler ricreare la creazione: ridefinire a modo nostro la vita separandola dal darla; ridefinire la libertà inquadrandola in categorie, definizioni; ridefinire la giustizia facendola diventare trionfo, vittoria.

Ma a fermarlo (sempre provvisoriamente, Lui spera) è anche la responsabilità che sentiamo di essere dei *grammateis*, scribi, uomini della parola scritta, custodi gelosi di quello che è scritto. Gli scribi erano uomini preziosi, hanno consegnato le Scritture sante di generazione in generazione per non farle dimenticare. Quando Gesù nella sinagoga ha aperto il rotolo ha riconosciuto la preziosità dell'anonimo scrivano che ha steso le parole con l'inchiostro. Ma c'è anche lo 'scriba' che respinge chi bussa, in particolare il Cristo che bussa.

La parola scritta è una preghiera, una supplica, un'invocazione, un invito ad entrare nella vita, travagliata, drammatica ma gioiosa e liberata di altri. E soprattutto a lasciar entrare Cristo nella nostra vita: lascia!

E allora penso alle tante mamme che ho incontrato, e che mi confidano la loro pena di non poter tutti i giorni guardare le letture in *Dall'alba al tramonto*. Ma quando ce la fanno, che pace, che giornata diversa! Come se fossero andate a casa, si fossero accomodate a far colazione vicino a qualcuno che le ama, e si fossero sentite dire: beata te nelle tue fatiche; sono con te; ti vedo, non sei sola. Tu ce la farai...

Penso al monaco che entra nel testo biblico, si ripete ogni parola, la gusta, la fa risuonare, se ne fa inondare. Poi non capisce più e bussa anche lui. Aspetta. Fa silenzio. Un silenzio di amore o di dubbio, di angoscia. Ma sta lì.

Penso a noi preti che ci prepariamo all'omelia. A volte riusciamo a dedicarci del tempo. Sappiamo chi verrà a messa domenica prossima: la tal signora, l'uomo lì in fondo, il giovane, quella famiglia... Oppure conosciamo gli sposi con i quali 'converseremo' dopo le letture, o conosciamo i loro genitori. O la famiglia per la quale celebreremo i funerali. E questo ci permette di entrare nella scena evangelica portandoci nel cuore quelle persone. Le invitiamo a venire con noi, guardiamo dove si mettono, che posto occupano, che parole o che gesti li colpiscono. Cosa fanno lì? E se fossi io a presentarli a qualcuno della scena, a sottolineare una parola. Dove li metterei io?

Penso al lettore o al confratello prete che alla messa o nella recita delle ore legge la lettura non solo in modo corretto (come quando da bambino leggevo in fretta, preoccupato di non sbagliare, soddisfatto di avercela fatta e di sentirmi dire 'bravo'), ma in modo lineare, con pause che mi

permettono di seguire il percorso. Penso alla gioia che mi dà intuire che un altro è entrato in quello che legge, che lo gusta. Mi sento in compagnia, nella stessa fede.

Penso alla parola del salmo o all'antifona che mi resta dentro, che mi si ripete, alla fine della preghiera delle ore. Non sempre. E non perché ho deciso io, ma perché ho pregato confidando che la preghiera esiste già e io ne sono semplicemente partecipe, anche quando non capisco.

Penso...

'Ri'-partire... Otri 'nuovi'. Abbiamo bisogno di novità?

Certo. Perché oggi non sono come ieri (non intendo ieri mercoledì 18 settembre, ma ieri un anno fa, due anni fa, dieci anni fa). Perché delle 'parole' di Dio sono comunque risuonate 'vive' nella mia vita in questo tempo. Forse non le ho capite, ma non sono lo stesso di ieri. E non è la stessa di ieri la gente che mi cerca, i 'greci' che mi chiedono di vedere il Signore: dov'è il Signore nella 'loro' vita? Quello che possono 'vedere' loro?

Riparto perché, se apro il vangelo scritto, forse le mie domande sono diverse da ieri. O potrei esser colpito da altre parole. Quello che vivo può avermi cambiato.

Riparto perché il vangelo scritto che leggo cambia il mio modo di capire il vangelo della vita...

Ma ogni tanto nella vita succede anche a me quello che è testimoniato nella Bibbia e nei vangeli, che cioè l'ascolto, l'incontro con la 'rivelazione' avviene dopo una conversione, un incontro, un rimprovero, una supplica (lascia...), o una beatitudine (beato te...).

Succede, in certi momenti della vita (può esser successo l'anno scorso, due anni fa, vent'anni fa; può esser successo più volte; potrebbe succedere ancora...), che mi accorgo che 'fino a ieri' ho posto un ostacolo che non pensavo fosse ostacolo. Forse credevo fosse mio dovere conservare le *grammata*, le cose scritte, i dogmi fissati, le leggi immobili. Forse credevo di dover 'predicare', scuotere, smuovere, convertire le persone, inculcare le leggi, farle imparare e osservare, sottolineare i pericoli di allontanarsene, i castighi. Ne avevo paura io per primo. O forse volevo non deludere persone per me significative. Aver la stima e l'approvazione, essere considerato bravo. O tante altre cose...

Comprensibile. Non voglio flagellarmi per questi ostacoli che ponevo, per questa 'giustizia' che custodivo, che faceva parte dei *grammata* ma non invocava, non lasciava bussare l'altra 'giustizia', quella che Gesù mi apriva.

Non condanno né altri né me. Ma ora capisco che questo particolare ostacolo di cui mi accorgo è davvero in più. Potrei lasciarlo senza grosse perdite. Non mi sarà facile, ma i demoni so che il Signore li può scacciare. E che lui può farmi imparare lingue nuove, la sua lingua, viva e portatrice di vita per ogni creatura. Egli mi sostiene contro serpenti, veleni, scorpioni. E mi rialza ad una vita bella dove sono malato.

Cosa mi è offerto oggi qui?

Lo Spirito ha scritto nei suoi delle lettere vive, che non possono essere ridotte a parole morte.

Questa mattina ci è offerto del tempo per noi stessi. Vi verrà dato un foglio, in cui ci sono alcune domande che ci possono accompagnare per raccogliere le giornate in una specie di lettera che lo Spirito scrive in me.

Quale giornata, quale passaggio mi ha toccato particolarmente e ha ricostruito qualcosa in me?

Cosa ho vissuto come 'vangelo' nella mia vita?

In che senso mi è chiesto di ri-partire (non come condanna del passato, ma nel senso di prospettiva aperta). Mi rimetto in gioco.

Il vangelo scritto in particolare: il mio rapporto con esso. Pagine belle e pagine che non capisco. Potrei provare a stare in una di queste pagine meno considerate e aspettare nella preghiera che mi rivelino qualcosa?

Il Vangelo, quello che risuona nel mondo e nella chiesa, e che Gesù ha così divinamente vissuto e annunciato, è diventato e continua a diventare parola, immagine. Anche nella mia vita, nelle mie parole, nei miei pensieri.

Diventa anche 'verbi'. I verbi segnalano in genere movimento: che movimento c'è in me davanti alla lieta notizia? Che verbi possono dire questo movimento, questa 'dinamica' intima che mi abita? Che verbi dicono il movimento della mia storia, del mio presente? Che verbi mi proiettano al futuro?

Alle 11 mi verrà offerta anche la possibilità di condividere con un altro prete questa mia ricerca di parole, ed in particolare di immagini, di verbi. Chi è disponibile a questa 'ricerca a due', può trovarsi qui in sala e cercarsi, liberamente, tra quanti sono qui, uno con cui potrebbe aver confidenza, e gli chiede se è disponibile ad ascoltarlo, a cercare con lui. Qualcuno potrebbe saper già a chi rivolgersi e trovarlo prima di trovarci qui: gli chiede il favore con semplicità. Chi è richiesto si ascolti, e senta se è disponibile. Se preferisce continuare a lavorare per conto proprio, può farlo, e con semplicità e gentilezza risponde che desidera restare ancora da solo.

Nel pomeriggio si condivide in gruppo, nei soliti gruppi, i verbi trovati. In un secondo momento, sempre nel gruppo si cerca di trovare insieme dei verbi che possono essere 'del presbiterio': non i verbi ideali che i libri o i documenti chiedono, ma quelli che realisticamente sono visti possibili e desiderabili dal gruppo. Verbi 'donati' da Dio, non costretti o spremuti dall'efficienza, dal volontarismo, dal moralismo. Verbi 'ispirati'.

È così che è nata molta parte della bibbia: una storia in cui qualcuno, per ispirazione divina, avverte la presenza di Dio dentro alla storia umana, diventa racconto, che si unisce agli altri racconti, magari della stessa storia. Un po' alla volta si trovano le parole più adeguate, più vicine al vissuto, più capaci di comunicare l'esperienza, di invocare partecipazione, di donare comunione. E così l'ispirazione si allarga ad un popolo, che dai fatti e dalle parole viene ispirato, messo in movimento, diventando a sua volta co-autore.